

Una vita per gli altri

La short story della IA AFM



Il disegno in copertina è di Aurora Floridoro

Prefazione

La civiltà è cominciata quando l'uomo ha sentito l'esigenza di raccontarsi, all'inizio anche in modo molto semplice, con le rappresentazioni artistiche nelle grotte, poi attraverso la narrazione. Non semplicemente per stabilire un contatto con altri, ma più profondamente per condividere il proprio mondo o raccontarne un altro, sentire riconosciuta la propria voce e, con questa, la propria esistenza e la propria sensibilità.

Una storia è un filo invisibile che lega chi l'ha scritta a chi la legge, ma non solo. Nel nostro caso ha legato prima di tutto i suoi autori, i ragazzi della I A AFM dell'Istituto "E. Fermi", che, in questo periodo che ci ha costretti lontani dalla nostra quotidianità e dalla nostra aula, hanno partecipato a questa staffetta di frasi e parole.

La storia che leggerete nasce dalla mia proposta di insegnante di scrivere uno *storytelling*, ma soprattutto dalla voglia che i ragazzi hanno dimostrato di mettersi in gioco, dalla loro esigenza di scrivere e raccontare questo periodo storico particolarmente difficile che stiamo vivendo e durante il quale la scuola si è dovuta riorganizzare con la didattica a distanza. Una classe virtuale, uno schermo, una tastiera, una storia: la nostra a cui ognuno ha contribuito, infatti c'è un po' di ciascuno, un legame invisibile che svela il segreto delle pagine, della scrittura e della lettura, tra quanto accende la passione e la creatività e ciò che la rende leggibile: un viaggio nell'anima che, attraverso l'inchiostro, diventa tratto indelebile, ricerca del significato più profondo dell'esistenza e delle risposte che vorremmo trovare.

Marta Galofaro

Indubbiamente questo è stato un anno scolastico che difficilmente dimenticheremo. Ma grazie alla DAD abbiamo avuto la possibilità di continuare a fare scuola ed essere vicini, sostenendoci e confrontandoci a vicenda.

Questo nostro lavoro è partito dall'idea della nostra insegnante di italiano, la prof.ssa Galofaro, che ci ha invitato, dopo lo studio dell'*Iliade* a riflettere su chi oggi potessero essere Ettore e Andromaca, cioè l'uomo che, per senso del dovere, lascia la propria casa e la propria famiglia e scende in campo a rischio della propria vita e Andromaca, la moglie che sa che deve lasciarlo andare, ma teme per la sorte di suo marito. Questo ci ha permesso di attualizzare l'argomento e farlo nostro in modo semplice e originale, nonché di riconoscere in una storia molto antica una storia moderna e attuale.

Ettore oggi è il medico che scende in campo per combattere il Covid perché sa che se lo fa può salvare molte vite, anche a costo di mettere a repentaglio la sua e a lasciare i suoi cari senza sapere se potrà rivederli perché potrebbe contrarre il virus. Come andrà a finire? Ettore morirà vittima dell'Achille-Covid o questa volta la storia prenderà una piega diversa?

Inoltre scrivere questa storia ci ha dato la possibilità di sentirci tutti più uniti, nonostante la DAD, eravamo legati dal filo delle nostre parole man mano che davamo vita alla nostra storia.

Laura Aurnia

Mary Caleste

Una vita per gli altri

La short story della I A AFM

Una notizia e ti cambia la vita

Era mercoledì ed Ettore non era di turno in ospedale. Si trovava a tavola a pranzare con sua moglie Sfefania e suo figlio Fedele. Alla TV la sigla del telegiornale, è uno speciale. Tutti gli italiani sono un po' nervosi quando in TV c'è il tg speciale, ma Ettore è tranquillo. In tv stanno parlando ancora di quel virus, Ettore sente che questo argomento lo riguarda e ha un brutto presentimento. Il tg spiega che questo virus, SARS-CoV-2, è stato portato in Italia dalla Cina, precisamente da Wuhan, dove ha causato già molti morti; provoca gravi problemi respiratori e, per limitarne la trasmissione, devono essere prese precauzioni, come adottare un'accurata igiene personale, lavarsi frequentemente le mani e indossare mascherine. Tra i sintomi ci sono febbre, tosse, respiro corto, dolore ai muscoli, stanchezza e diarrea. Ettore capisce che la situazione è abbastanza seria, ma non vuole allarmare la sua famiglia così spiega che è un'influenza poco più seria delle altre, ma decisamente curabile. Stefania sembra tranquillizzarsi, ma dentro di sé sente che c'è qualcosa che non va. Ora in TV stanno dicendo che da quando è arrivato in Italia la situazione è grave, soprattutto in Lombardia, proprio dove vive Ettore con la sua famiglia. Ad un tratto squilla il suo telefono, è il suo capo:

«Ettore, devi subito venire in ospedale, abbiamo dei tamponi da effettuare!». La moglie ha sentito la conversazione e lo prega di non andare, sa che potrebbe ammalarsi anche lui, ma Ettore deve svolgere il suo mestiere al meglio, perché salvare vite è uno dei lavori più importanti. Allora tranquillizza la moglie dicendole che tornerà molto tardi, per sicurezza porta qualche provvista, saluta sia lei che suo figlio, ma stavolta in un modo diverso, quasi come fosse un addio. Davanti alla porta le raccomanda:

«Evita di uscire di casa e, se vai per fare la spesa, prendi tutte le precauzioni».

Lei piange, lui la abbraccia e va via.

La vita ti sceglie

Ettore è per le scale quando sente il telefono squillare: è Lucio, suo padre. Risponde e sente la voce di un uomo preoccupato per il proprio figlio che chiede:

«Ettore, stai andando in ospedale?»

«Sì, papà, mi hanno chiamato urgentemente, i ricoveri sono aumentati e ci sono molti tamponi da fare. Hai visto il tg vero? Cerca di non stare in pensiero che ti sale la pressione...».

Dall'altra parte della cornetta non arriva nessuna risposta, solo un sospiro di sconforto. Ettore è dispiaciuto, continua:

«Papà, è il mio dovere, hanno bisogno di me. Ho scelto questa vita».

Riflette sulle parole appena pronunciate, forse non è stato lui a scegliere questa vita, forse è stata proprio questa vita a scegliere lui. Per alcune cose ci si è portati, o almeno così dicono, a lui piace pensare che sia portato per salvare vite, costi quel che costi. È il suo dovere. Lucio appoggia sempre la scelta dei suoi figli, nonostante la preoccupazione di ogni buon padre e risponde a malincuore:

«Sì, figliolo, hai ragione: è il tuo compito in questo mondo, vai non ti rubo altro tempo».

«Grazie papà, vado».

Lucio stacca quella chiamata col cuore più pesante del solito, è seduto sulla sua poltrona, ha la tv accesa sul telegiornale. Le notizie sono preoccupanti, si ripete, cercando di convincersi, che

il tutto sia solo un eccessivo allarmismo. Più che altro lo spera. Nella fretta non è nemmeno riuscito a dire ad Ettore che è preoccupato per l'altro suo figlio, Alberto: da qualche giorno il suo telefono squilla a vuoto e non lo richiama.

Dopo la chiamata Ettore si mette in cammino per l'ospedale. La presenza di suo padre nella sua vita lo rincuora. Gli dà la forza per combattere ogni sua guerra. Non sa però quello che dovrà passare.

In trincea

Arrivato in ospedale, indossa tutti i presidi necessari e prende le precauzioni possibili per evitare il contagio. Tanti dottori e infermieri fanno la stessa cosa, senza dire una parola, nascondendo paura e preoccupazione dietro la mascherina. Ovunque un via vai di medici e infermieri con tute guanti mascherine e visiere sugli occhi, la disperazione e il rammarico di essere arrivati in ritardo per salvare delle vite. In mezzo a questa frenesia scorge da lontano il volto disperato del fratello Alberto con il quale da un po' di tempo non si vede e non si parla, ha voglia di abbracciarlo di corrergli incontro, ma si frena, perché sa che è un momento sbagliato.

Si informa e viene a sapere che è là perché è stata ricoverata la suocera: ha contratto il virus. Capisce che tutti i loro litigi, le loro incomprensioni sono all'improvviso annullate da tutto quel dolore, capisce che nella vita si deve vivere ogni attimo intensamente. Ricorda le piccole gelosie tra fratelli, che poi diventano grandi crescendo, la gelosia nei confronti del padre, che, inconsapevolmente, ha sempre coccolato di più Alberto, facendolo sentire meno importante se non escluso: in quei pochi attimi avrebbe dato tutto per tornare indietro e riavere i giorni dell'infanzia e della loro giovinezza.

Effettua i primi tamponi, la maggior parte dei quali risulteranno positivi. Moltissime persone sono affette dal Covid-19. Iniziano le prime visite sui pazienti, ma i medici vengono avvertiti che, a causa dell'aumento dei casi, non potranno tornare a casa e non si sa nemmeno se potranno farlo nei giorni seguenti. Allora Ettore, proprio come i suoi colleghi, avvisa a malincuore la famiglia e la tranquillizza come fa sempre, dopo la telefonata si guarda accanto e vede un suo collega, Luca, che, come lui, cerca di confortare sua moglie e i suoi figli. Gli si avvicina e gli dà una pacca sulla spalla, Luca lo guarda e dice: «Riusciremo a sopravvivere? I positivi aumentano sempre di più... non so se riuscirò a reggere ancora questa situazione... questi ritmi...ho paura...paura di morire, paura di lasciare la mia famiglia...».

Ettore lo interrompe e, guardandolo negli occhi, lo incoraggia: «Ehi, ce la devi fare, ce la dobbiamo fare non per noi, o per l'Italia intera, non solo, ma per chi ci aspetta a casa, sarà questo pensiero a farci andare avanti e non mollare mai.» Insieme decidono di telefonare ad un hotel vicino all'ospedale per prenotare una camera: è là che andranno a riposare, quando sarà possibile, per evitare di rischiare di contagiare le famiglie.

Leonardo

Si rimettono al lavoro. Somministrano le cure per i pazienti. C'è anche un bambino di dieci anni tra i suoi pazienti. Ettore vede la paura nei suoi occhi: è solo, cerca la mamma, ma in reparto non fanno entrare nessuno.

«Come ti chiami?» gli chiede.

Il piccolo, con le lacrime agli occhi, risponde: «Mi chiamo Leonardo, ma la mamma mi chiama Leo.»

«Sai, Leo, non devi avere paura, non sei solo. Io e i miei colleghi saremo qui a sostenerti e ad aiutarti, puoi chiamarci per qualsiasi cosa, per fare una chiamata con i tuoi cari o anche solo per parlare. Ce la farai.»

«Ma io vi vedo a stento gli occhi, sembrate astronauti!».

«Se dobbiamo curarvi, non possiamo rischiare di ammalarci. Altrimenti chi si occuperà di te e degli altri? Superman ha la sua tuta con il mantello rosso, ogni supereroe ne ha una per sconfiggere i cattivi: questa da astronauta è la nostra per sconfiggere questo virus monello. Andrà tutto bene.»

Ettore non è sicuro di quello che dice, non è certo che questa sia una malattia curabile, per lo meno non ancora, ma non poteva dire la verità a quel bambino, sarebbe stato un peso troppo grande per lui. Dopo aver parlato con Leonardo, esce dalla stanza, è triste e pensa a suo figlio Fedele, se ci fosse stato lui al posto di Leo? Lo chiama, ha bisogno di sentire la sua voce, è preoccupato perché ad ogni chiamata pensa che potrebbe essere l'ultima. Dopo qualche giorno Leonardo viene dimesso, è felicissimo e ringrazia Ettore per tutto quello che ha fatto per lui.

Il mondo si chiude

Le scuole vengono chiuse, gli italiani messi in quarantena, si può uscire solo per fare la spesa o per prendere farmaci di cui si ha bisogno urgentemente. Si creano le zone rosse per isolare i paesi più infetti, l'Italia non si arrende. Sulle ringhiere si stendono lenzuola con arcobaleni e la scritta "*andrà tutto bene*", ogni pomeriggio alle 18:00 la gente esce sui balconi a cantare: è un canto di unione e di speranza. Ma c'è gente più debole, gente dal destino già segnato che non riesce nemmeno a salutare la propria famiglia prima dell'ultimo respiro. Ettore allora fa fare spesso delle videochiamate ai pazienti per quello che potrebbe essere anche un addio.

Da dove è saltato fuori il Covid?

Forse qualcuno aveva voluto questo virus, forse qualcuno lo aveva creato e diffuso per sbaglio o magari di proposito... Chissà che l'obiettivo non fosse di togliere dalla società le persone deboli e anziane per non pagare le pensioni e cancellare la nostra vivente memoria storica: il passato e il futuro del Paese. Sì, perché senza passato non può esserci futuro perché se non sappiamo chi eravamo non possiamo comprendere chi siamo e dove andiamo. O magari era stato creato per poi vendere il vaccino a fare guadagnare miliardi alle case farmaceutiche. Qualcuno si inventò che il virus era stato portato dai pipistrelli di cui si nutrono in Cina. Depistaggi di un piano molto più grande e terribile.

Ettore si ammala

Ettore dopo molti giorni inizia ad essere più affaticato del solito, tossisce e si sente la febbre. Gli viene effettuato un tampone: è positivo. Avverte la sua famiglia, Stefania piange come non mai, ha paura che il marito non ce la farà, ma deve essere forte per se stessa e per suo figlio. Il tempo passa ed Ettore peggiora, quindi si fa aiutare a fare una videochiamata perché vuole dare, prima che le forze lo abbandonino, un ultimo saluto a sua moglie che appena lo vede capisce subito la situazione. L'idea di perdere il marito la lacera. Passa giorni terribili pensando al marito solo, tiene tutto questo dolore dentro, nascondendo le sue paure anche al figlio. Ma il dolore la distrugge giorno dopo giorno. Prova a scrivere una lettera per lei o meglio per tutte le

donne che hanno paura di perdere persone a loro care in questo momento difficile.

«Donne... una donna piange, una donna soffre, ma una donna che smette di vivere perché ha paura è una donna debole. Non piangete, donne, mantenete la calma, voi che tenete tutto dentro e, nascondendo il dolore, uscite con un sorriso stampato sul volto e la morte dentro. Voi sì che meritate di essere donne, voi sì che siete creature forti. Qualunque cosa stiate passando, superatela, anche se vi sembra che vi sia appena caduto il mondo addosso... sappiate continuare a vivere, sappiate cercare: avete sempre e ancora un motivo per continuare a vivere. Trovate, sempre e ancora la forza...».

Paura di vivere

Ettore dopo pochi giorni muore. La gente ha paura, una ragazza di quattordici anni scrive una lettera ai medici; Luca, il collega di Ettore la legge:

«Ho tanta paura, paura di non riuscire a fare ciò che voglio, ho paura di non farcela, di non poter vivere la mia vita, ho paura di non riuscire ad esaudire i miei desideri per mancanza di tempo, ho paura che tutto questo non finisca, paura di rimanere sola, paura di tutto ciò che mi sta intorno, paura che quella poca felicità possa finire, paura di non poter godere di ogni attimo della mia vita, paura di sbagliare. Le mie paure si ripetono ogni giorno, non posso, non riesco a tranquillizzarmi. Vivo con la speranza che sia tutto un sogno, anche se so che è la realtà, con la speranza di alzarmi un giorno e sapere che tutto il male non c'è più, che è tornato tutto come prima, con la speranza di riprendermi la mia libertà. Vivo con una mente in disordine, con un malore allo stomaco, un nodo alla gola, una voglia di urlare. Vivo con una gran voglia di piangere. Ma questo è veramente vivere? Però sento di dovervi dire grazie perché ogni giorno mettete a rischio la vostra vita per salvarne altre, perché non vedete da giorni i vostri cari e non potete più dare il bacio della buonanotte ai vostri figli, perché avete sacrificato la vostra vita per gli altri.». Piange. Per la lettera e per la perdita del collega e amico. Si erano ripromessi di farcela insieme, invece Ettore lo aveva lasciato solo.

Stefania

Stefania, dopo la morte di Ettore, si sente molto triste e piange spesso, avrebbe voluto che Ettore fosse rimasto a casa con lei e con suo figlio, ma sapeva che non avrebbe rinunciato a compiere il proprio dovere, a sacrificarsi per tutte le persone infette, ad aiutarle, a dare loro una parola di conforto, la possibilità di parlare, magari per l'ultima volta, con i propri cari. Ma Stefania è forte e sa che piangere sulla morte di suo marito non l'avrebbe riportato indietro, sta vicina a Fedele e vive per lui, anche se capisce che sarebbe stato più facile crescerlo con Ettore, affrontando insieme le piccole grandi sfide di ogni giorno; Fedele, vedendo che a volte sua madre piange di nascosto o è molto triste, la abbraccia spesso, tentando di consolarla e per non farla sentire sola. Ma anche lui ha la morte nel cuore.

Anche Fedele si ammala

Pochi giorni dopo Fedele avverte dei sintomi, ha febbre e tosse. Consigliato dal suo

medico curante, va a fare il tampone: è positivo al COVID-19; per fortuna, non aveva problemi respiratori e poté curarsi a casa. Si trasferì in mansarda, da solo. Sfefania era molto triste e disperata, aveva molta paura di perdere anche suo figlio; ogni giorno saliva e gli parlava attraverso la porta, gli portava la spesa, cucinava per lui. Non gli faceva mancare niente. Dopo venti giorni, la febbre passò e venne effettuato un altro tampone e poi ancora un altro, entrambi furono negativi. Il ragazzo, felice di essere guarito, donò il plasma per le persone infette, perché non voleva che altri provassero lo stesso dolore che stava ancora passando lui per la perdita di suo padre. Non aveva nemmeno potuto accarezzarlo, nemmeno da morto. Aveva solo potuto vedere dalla finestra, abbracciato a sua madre, i camion che portavano i feretri sui cui anche suo padre, solo, stava facendo l'ultimo viaggio.

Edoardo

Sfefania, riordinando casa, aveva preso l'album delle foto del matrimonio. Si era messa a sfogliarlo e mentre guardava le foto tra le mani si era ritrovata un biglietto di Ettore, era per lei. Lo lesse tutto d'un fiato:

«Stefania cara, amore mia, ti ho scritto questa lettera per dirti che ti amo e amo nostro figlio, spero di tornare a casa presto, non ti darò la lettera prima perché non voglio spaventarti. Ma se non dovessi farcela, sono sicuro che sarai bravissima: crescerai Fedele forte e bello. Io sarò comunque con te. Andrà tutto bene.

Ettore.»

La stringe forte al petto e piange.

Fedele dedica tutto il suo tempo a casa a studiare e leggere libri di medicina di suo padre, in lui c'è qualcosa che gli dice di andare avanti per diventare un bravo medico. Fra i guariti c'era un uomo, Edoardo, con cui aveva fatto conoscenza Ettore quando era ricoverato, era diventato suo amico, si sostenevano a vicenda. Durante questo lungo e brutto periodo Ettore gli parlava tanto della sua famiglia; Edoardo, invece, non aveva nessuno e lo ascoltava con molto piacere. Gli raccontava che suo figlio faceva lezione tramite la didattica a distanza visto l'emergenza, che era molto bravo a scuola e che sognava che diventasse un medico più bravo di lui. Qualche istante prima che Ettore morisse, quest'uomo gli aveva promesso che se ce l'avesse fatta sarebbe andato a trovare la sua famiglia. Ancora non era possibile incontrarsi, ma Edoardo decise di chiamare Sfefania e di raccontarle dell'uomo straordinario che era suo marito. Lei gli chiese subito ciò che più la tormentava:

«Ha sofferto molto?»

«No, se ne è andato di notte, nel sonno, senza accorgersi di nulla». Fedele si legò molto a lui e instaurarono una bella amicizia.

Il mondo è cambiato

Il plasma sembrava funzionare, infatti molte persone ricevendo una trasfusione avevano subito dei miglioramenti e i medici di questo erano entusiasti. Anche Fedele, sebbene triste per la perdita del padre, è felice per la sua guarigione e ripete a tutti quanto sia importante donare il plasma per aiutare gli altri. Giorno dopo giorno il virus sembra colpire sempre di meno, gli ammalati diminuiscono e si ricomincia a sperare. Il Governo quindi decide che si può gradatamente ritornare alla normalità, si può uscire, con la mascherina, e fare visita ai parenti. Si guarda attorno e vede la gente camminare per strada, quasi come una volta, ma a distanza l'uno dall'altro e con mascherine e guanti. Si rende conto che, anche se il pericolo lentamente passerà, il mondo non sarà più come una volta e, ogni persona guarderà l'altra come un nemi-

co perché possibile portatore di malattie.

Buon sangue non mente

Fedele, dopo questa brutta esperienza, e dopo la perdita del padre, decide di dedicarsi allo studio della medicina. Vuole diventare come suo padre, vuole salvare vite, vuole essere un eroe, uno degli angeli che senza orari e senza risparmiarsi, hanno svolto il proprio dovere, aiutando il prossimo anche a rischio della propria vita. Sua madre è distrutta dal dolore e ancora soffre, ma sa che deve andare avanti, per Fedele e per se stessa. L'unica cosa che può aiutarla è il tempo, più tempo passa e più le ferite si rimarginano, anche se certe ferite non si rimarginano mai del tutto.

Come se nulla fosse stato

I contagiati diminuivano e i guariti aumentavano. La sera prima di andare a letto Fedele pensa che il sacrificio di suo padre Ettore non era stato totalmente inutile se la situazione stava piano piano rientrando. Una mattina chiede alla madre il permesso di uscire dicendo che in tal modo può svagare la mente e sentirsi meglio. Secondo Stefania è ancora rischioso, ma crede che in fondo ne abbia bisogno anche lei. Camminando per la città notano che la maggior parte dei cittadini ha già dimenticato tutto: non prende nessuna precauzione: cammina in gruppo, non indossa la mascherine e si affolla davanti alle vetrine dei negozi. Fedele, davanti a tali comportamenti irrispettosi, rimane allibito e pensa che non è giusto nei confronti delle persone che come Ettore, ogni giorno, hanno rischiato la propria vita per salvare quella degli altri. Pensava continuamente a suo padre, gli mancava più dell'aria, e la sera prima di addormentarsi cercava il suo sorriso nei ricordi. Le giornate gli sembravano tristi e monotone, i suoi amici cercavano di rallegrarlo con videocchiamate, ma lui non riusciva più a sorridere. Decide di scrivere una lettera a suo padre, per dirgli tutte le cose che non era riuscito a raccontargli quando era ancora in vita.

*«Caro papà,
sono quasi due mesi che tu sei andato via senza darmi l'ultimo abbraccio, l'ultimo bacio, l'ultima carezza.*

Mi manchi ogni giorno di più, ho perso il mio migliore amico, il mio consigliere, la persona di cui mi fidavo e che non mi avrebbe mai tradito.

Per quanto voglio bene alla mamma, certe cose non potrei mai raccontargliele, non perché non mi fidi di lei, ma perché di certe cose riuscivo a parlare solo con te.

Mi manca parlare in giardino, con una tazza di cioccolata in mano, guardare l'alba oppure il tramonto insieme. Mi manca scherzare, mi manca la tua voce, mi mancano i tuoi abbracci, MI MANCHI TU.

Avevo pensato di trascorrere quest'estate in vacanza ai Caraibi, avevo già prenotato tutto. Ed ora non so cosa farne dei biglietti, non si può uscire di casa se non per necessità, eppure io una necessità ce l'ho. Ho bisogno di salutarti per bene, vorrei venire al cimitero per starti accanto, ma non ce lo hanno ancora permesso.

La mamma, quando ha saputo della tua morte è scoppiata in lacrime e si accasciata a terra scossa dai singhiozzi, mi sono seduto a terra vicino a lei senza dire una parola e l'ho abbracciata più forte che potevo. Cercava di dirmi qualcosa, ma era troppo scossa e non riusciva a dire le parole per intero, venivano spezzate dai singhiozzi.

Mi faceva male vederla così, le chiesi il motivo del suo pianto e lei mi rispose: «Il nostro eroe non ce l'ha fatta». Capii che questo virus avrebbe ucciso un quarto di popolazione e ci stava riuscendo». Questo assassino invisibile ha ucciso te, il nostro eroe, e non potrò mai perdonarlo. Ho avuto anche io il virus, ero sul punto di arrendermi e

lasciarmi andare tra le braccia di Dio, ma ho combattuto fino alla fine solo per darti giustizia, solo per vendicare la tua morte e diventare un medico bravo come te.

Mi ricordo quando eravamo in estate, la brezza estiva che ci colpiva il viso e tu mi dicevi:

“Figliolo, la vita non va sempre come vorremmo ed esistono i sentimenti, e, belli o brutti che siano, bisogna farci i conti, anche se a volte fa male”.

Non riuscivo a capire perché mi dicevi quelle parole, ma oggi che tu non ci sei più comprendo cosa volevi dirmi.

Ti vorrò sempre bene papà, mi manchi da morire.

Con amore, Fedele»

Tutto un sogno?

Quella notte si addormentò stretto tra le braccia di sua mamma. Quando si svegliò, aprì gli occhi lentamente, mosse piano le gambe sotto le coperte e tutto un tratto mise a fuoco una stanza dalle pareti bianche, non era la sua, con una finestra grande e con dei macchinari collegati con dei fili al suo corpo. Non indossava il solito pigiama bensì un camice bianco. Lo sguardo gli si posò su una sagoma che era appoggiata al suo capezzale. I capelli corvini erano solo quello che riusciva a vedere, ma allungandosi verso i piedi del letto, riconobbe subito il volto di quell'uomo: era suo padre. I pensieri gli si accavallarono nella mente, non riusciva a capire quale fosse la realtà. Non poteva essere vero che suo padre fosse ancora in vita. Ettore al movimento del ragazzo si svegliò e guardò suo figlio come se fosse rinato. Gridò il suo nome e scoppiò a piangere.

Dopo diciotto mesi di coma a seguito di un terribile incidente stradale, Fedele era riuscito a vincere contro la morte anche se i referti medici non erano molto confortanti. Dopo un lungo periodo di riabilitazione tornarono finalmente a casa. Tutto sembrava andare per il meglio. A pranzo era tutto buonissimo, Stefania aveva preparato le solite lasagne, come ogni mercoledì, ma ecco la sigla del Tg5 speciale: in tv parlano di un virus. Molte persone sono già morte in Cina e si ha la paura della diffusione e di una pandemia. All'improvviso nella mente di Fedele riaffiorano i sogni avuti durante il coma, è una strana sensazione quella che prova, contemporaneamente gioia e dolore, perché sa benissimo che quel telefono non squillerà, poiché suo padre non è mai stato un dottore. Però fu in quel momento che decise di iscriversi alla facoltà di medicina e studiò duramente per diventare un dottore come quelli che gli avevano salvato la vita dopo il brutto incidente e come quelli che non si sarebbero risparmiati per salvare i propri pazienti dal Covid-19.



AUDIERI MARTA
 AURNIA LAURA
 BARTOLOMEO STELLA
 BELFIORE CHIARA
 BELFIORE IGOR
 BERTOLONE ANGELO
 BUSACCA VINCENZO
 CABIBBO CAROLA
 CASCHETTO GIOVANNI
 CELESTE MARIA
 CHOUCANE WIDED
 D'AGOSTA SALVATORE
 DI MODICA SALVATORE
 DI NATALE SEBASTIANO

FLORIDORO AURORA
 FRANCESCONI MARCO
 GIANNONE MATTEO
 GUASTELLA AMBRA
 INDOVINA EUGENIO
 INGLESE SERENA
 KROTKI ALEX
 ORO GIOVANNI
 PRIMAVERA LORENZO
 SALAMONE EMANUELE
 STATELLI ALESSANDRA
 STIMOLO DANIELE
 TASCETTO SALVATORE
 TOMMASI CARLA
 ZISA ANGELO

